

**ATTI SEMINARIO**

**LA VIOLENZA DI GENERE CHE NON DEGENERÀ**  
Il protocollo di ricerca ed intervento A.I.P.C.

**Roma, 11 maggio 2018**

Salone Conferenze

Palazzo Viminale

ore 09:00 /13:00



**Segreteria ADMI**

Associazione Dipendenti  
Ministero Interno & partners  
**3921859449**  
(ore 16:00-20:00)

**Segreteria AIPC**

Dal lunedì al venerdì (09:00/19:00)  
**0644246573 - info@socialmente.net**  
[www.socialmente.net](http://www.socialmente.net)

Seguici su



COLLANA DI SCIENZE PSICOLOGICHE E FORENSI

diretta da Massimo Lattanzi

**LA VIOLENZA DI GENERE  
CHE NON DEGENERA**

AA.VV.



Della stessa collana

AA.VV. (2007), *La violenza come riconoscerla, prevenirla e gestirla*, AIPC Editore, Roma.

AA.VV. (2009), *Stalking*, AIPC Editore, Roma.

AA.VV. (2010), *Violenza e Stalking: Due facce della stessa medaglia*, AIPC Editore, Roma.

AA.VV. (2011), *Rifiuto tossico: Stalker e trattamento, prigione o terapia?* AIPC Editore, Roma.

AA.VV. (2012), *Rischio morale: Amore un gioco pericoloso*, AIPC Editore, Roma.

AA.VV. (2013), *Stalking: Distacco, separazione e abbandono*, AIPC Editore, Roma.

© AIPC 2018 Tutti i diritti riservati.

Finito di stampare nel mese di maggio 2018.



Sede centrale Via Giorgio Baglivi, 6 (00161) Roma

Segreteria: 0644246573 - [info@socialmente.net](mailto:info@socialmente.net) [www.socialmente.net](http://www.socialmente.net)

Per il 5x1000 C.F. 97238660589

Per donazioni Poste Italiane IBAN IT83I0760103200000056039688

## **LA VIOLENZA DI GENERE CHE NON DEGENEREA** **Rielaborazione degli interventi ad opera dello Staff A.I.P.C.**

### **Introduzione**

Il giorno 11 maggio 2018, presso il **Ministero dell’Interno** – Sala Conferenze – Palazzo Viminale – Roma, si è svolto il Seminario "*La violenza di genere che non degenera: il protocollo scientifico A.I.P.C.*". L’evento è stato organizzato in collaborazione con l’A.D.M.I. & partners e l’A.I.P.C., hanno partecipato circa 150 persone tra civili e appartenenti alle Forze dell’Ordine. L’equipe multidisciplinare dell’A.I.P.C. cerca di assolvere dal 2001 alla prevenzione e profilassi delle relazioni disfunzionali e violente. Il protocollo scientifico standardizzato dal 2007 prevede anche una misurazione psicodiagnostica e psicofisiologica. Il numeroso campione sperimentale conta di uomini e donne presunte vittime e presunti autori tra cui alcuni di loro ristretti o sottoposti ad altre misure cautelari. Il primo intervento è stato a cura del Dott. Massimo Lattanzi psicologo e psicoterapeuta e Presidente dell’Associazione Italiana di Psicologia e Criminologia. L’intervento è il risultato di una grande meta analisi di numerosi articoli scientifici internazionali realizzata dai laureati in Psicologia e tirocinanti presso l’A.I.P.C.: Valeria Blandizzi, Francesca Cartolano, Manuela Costantini, Irene Fermanelli, Magda Marciano, Francesca Nataloni, Federica Russo. *L’Avv. Antonfrancesco Venturini*, moderatore della giornata seminariale, apre dando il benvenuto a tutte le persone presenti. Ringrazia l’ADMI e l’AIPC, associazioni organizzatrici dell’evento, che mirano all’approfondimento del tema della violenza di genere più che sotto il profilo squisitamente penalistico e repressivo, sotto il profilo della prevenzione e dei sistemi di protezione. Quello della prevenzione è un focus su cui dovremmo tutti e tutte interrogarci per poter meglio accompagnare le tante persone vittime di azioni violente e di stalking, nonché per prevenirli da un punto di vista culturale e riconoscerne i campanelli di allarme.

Prende la parola per un saluto il *Dott. Massimo Lattanzi*: “Buongiorno a tutti e a tutte. Saluto anche le strutture associative collegate a distanza, oltre a quelle qui presenti. Sono Massimo Lattanzi, psicologo e psicoterapeuta; insieme alla collega Tiziana Calzone coordino l’Associazione Italia di Psicologia e Criminologia. Oggi ringrazio in primis l’ADMI, padroni di casa al Ministero dell’Interno, per la loro grande disponibilità

e volontà di sensibilizzazione e prevenzione; i relatori e le relatrici, anche il dottor Giuseppe Mercurio che, per cause di forza maggiore, non potrà essere qui oggi. Ringrazio l’associazione Assolei e l’associazione Riscoprisi, presenti in sala. In collegamento l’Azienda Ospedaliera Riuniti Marche Nord di Pesaro, l’Osservatorio Nazionale Sostegno Vittime della regione Sardegna e l’Associazione Libera Luna del Molise. Iniziamo i lavori.”

La Dott.ssa Angela Maria Emanuele, dirigente superiore della Polizia di Stato, prende la parola, in rappresentanza della Direzione Centrale di Sanità:

“Buongiorno, sono Angela Emanuele porto i saluti e i ringraziamenti del Direttore Centrale di Sanità. Ricordo soltanto che la violenza di genere è un fenomeno di tipo strutturale che coinvolge indistintamente tutti gli strati sociali e tutte le età. È, quindi, un problema sociale importante di cui si è tracciato, grazie a varie leggi passate nel corso degli ultimi anni fino alla Convenzione di Istanbul, un percorso preciso. Grazie a un lavoro di rete e di network che coinvolge varie Istituzioni, formando quello che, una volta, il capo della Polizia definì “Un tappeto per la protezione delle donne”, si può risolvere il problema sia dopo che si è palesato, sia a monte, in via preventiva. La Polizia di Stato è da tempo vicina alle donne in questo problema: ricordo che, già dal 1959, è stato istituito il corpo femminile della Polizia di Stato, creato proprio per essere vicino alle donne in seguito a tutte le normative che hanno riguardato la Questura. Sono state anche istituite le Squadre Mobili e l’Ufficio Minori.

## **DALL’INTERVENTO ALL’AMMONIMENTO NEI CASI DI VIOLENZA DOMESTICA**

### **Rielaborazione dell’intervento ad opera dello Staff A.I.P.C.**

*Dott.ssa Angela Altamura – Dirigente della Polizia di Stato – Divisione Anticrimine della questura di Roma.*

“Buongiorno, sono Angela Altamura, da 3 anni dirigente della Divisione Anticrimine della Questura di Roma. Tra le competenze ho anche quella di predisporre le misure di prevenzione, tra queste l’ammonimento: strumento di tutela introdotto dalla normativa che ha accolto nel nostro ordinamento il reato di stalking o atti persecutori. L’ambito di applicazione del reato di violenza domestica è stato ampliato, con la legge 119 del 2013, anche alle situazioni in cui non c’è una richiesta da parte della vittima, quindi sulla mera segnalazione di una situazione di maltrattamento. Ringrazio gli organizzatori di questo invito perché sicuramente il confronto è fondamentale, soprattutto un confronto multidisciplinare, proprio per la complessità della problematica affrontata.

Con il mio intervento andrò a mostrare i dati di questo fenomeno e quello che fa la Polizia di Stato a livello di prevenzione. Mi complimento, intanto, per il titolo di questo evento, perché pone l’accento proprio sul concetto di prevenzione. Credo che siamo tutti e tutte d’accordo: non è sufficiente intervenire solo quando i fatti si sono compiuti. Quando si configura un reato di questo tipo segue un’azione di repressione, ma è fondamentale anche un’azione di prevenzione, soprattutto in fenomeni come questi, con radici culturali e sociali rispetto ai quali i soli strumenti investigativi classici non sono sufficienti. È più importante mettere in campo tutte quelle iniziative e quegli strumenti che possono consentire di arrivare prima, di poter prevenire la violenza di genere con una cultura di genere. Questa azione di prevenzione ci coinvolge tutti e tutte, infatti, è compito della famiglia, della scuola, delle Istituzioni e, tra queste, anche della Polizia di Stato che, infatti, negli ultimi anni, sta mettendo in campo tutta una serie di iniziative in quest’ambito.

Il nostro ordinamento giuridico è, ad oggi, sicuramente un ordinamento all’avanguardia soprattutto se pensiamo che è partito dal Codice Rocco, che era altamente discriminatorio. Importanti sono stati, negli anni, gli interventi della Corte Costituzionale e gli interventi legislativi che hanno

fatto sì che il nostro Ordinamento abbia al proprio centro la tutela della vittima. Sicuramente però possiamo migliorare, bisogna fare un passo in avanti a livello di prevenzione, passo che manca e che, probabilmente, è già presente in altri Ordinamenti, come quello anglosassone e spagnolo; in quest’ultimi l’azione di recupero dello stalker e di chi mette in atto modalità maltrattanti, non viene lasciata alla discrezionalità. Sarebbe necessario, quindi, un intervento legislativo che preveda l’obbligatorietà di questi trattamenti, per poter incidere sul rischio di recidiva, presente in modo importante in questi fenomeni, e per ampliare la tutela della vittima. Come è facilmente comprensibile, esistono più fattispecie penali riconducibili alla violenza di genere.

I reati spia, cioè reati di violenza sessuale, maltrattamento in famiglia e atti persecutori, sono reati in cui l’incidenza del sesso femminile della vittima è prevalente: dall’80% all’82%. I dati ufficiali pubblicati dal Ministero dell’Interno risalgono al 2016, in quanto quelli del 2017 sono in fase di elaborazione. Posso però anticiparvi che anche quelli del 2017 sono in linea con quelli del 2016. Possiamo osservare che l’andamento dei reati spia nel triennio 2014-2016 è stato altalenante. Nel 2015 c’è stata una lieve flessione, a cui è seguito un nuovo aumento nel 2016. Rispetto al 2014 abbiamo avuto un aumento del 4% circa. Analogamente, anche l’azione di repressione e le segnalazioni di soggetti denunciati per questi reati vede lo stesso andamento. Rispetto al 2014, il 2016 vede un aumento dell’8% delle azioni di contrasto, misura superiore rispetto all’andamento dei reati. Questo si può leggere sia come una maggiore forza di contrasto, sia come una maggiore consapevolezza da parte delle vittime di aver compreso la necessità di dover chieder aiuto. Per quanto riguarda gli omicidi bisognerebbe fare una premessa: il femminicidio, cioè l’omicidio di una donna riconducibile alla violenza di genere, nel nostro ordinamento non esiste, quindi, questi dati sono assoluti e si riferiscono a tutte le donne uccise nel 2017, ossia 150 donne. Oltre alle motivazioni di genere, possono esserci anche altre motivazioni, specie quelle economiche. È però importante evidenziare che non vi sono dei dati ufficiali su questo. Possiamo però notare che, mentre negli ultimi 10 anni la curva degli omicidi in senso assoluto sia in decrescita, l’incidenza degli omicidi con vittime donne sia in aumento nel tempo. Nel 2007 le donne vittime di questo reato sono state il 24%, nel 2016, in controtendenza con l’andamento degli omicidi in generale, il 37%. Questo è un primo dato significativo. In questi omicidi, dove le vittime sono donne, il 75% degli

autori sono di sesso maschile e italiani, il 73% avviene all'interno delle mura domestiche e nel 56% dei casi è il marito o il convivente ad ucciderle.

Quindi questo reato è espressione molto forte di violenza di genere. Tra i reati spia vi parlerò solo degli atti persecutori, in quanto i maltrattamenti in famiglia e la violenza sessuale seguono lo stesso andamento: nel 2015 percentuali inferiori rispetto al 2014, segue un aumento dell'11% nel 2016. Anche in questo caso l'incidenza della vittima di sesso femminile è importante: siamo al 73% e, ancora una volta, nel 76% de casi gli stalker sono ex partner. Sembra essere un fenomeno sempre più dilagante, è quindi sempre più necessario implementare l'azione sistematica di informazione e sensibilizzazione.

Proprio oggi, quando su tutti i mass media veniamo a sapere che l'autore dell'omicidio di Sara Di Pietrantonio, dall'ergastolo è passato ad una condanna di 30 anni, anche è riconducibile a un tecnicismo processuale, credo, sia, invece, davvero molto grave perché sicuramente non incoraggia le donne vittime di violenza di genere a denunciare, superare le proprie paure, la vergogna, il timore delle ritorsioni, la sfiducia nei confronti delle Istituzioni, dei magistrati, delle forze dell'ordine. Dal punto di vista culturale dobbiamo invece mettere in campo veramente tanti strumenti e tante iniziative.

Su iniziativa del capo della Polizia di Stato, e del Prefetto Rizzi, direttore centrale anti-crimine, sono stati attivati due progetti:

- il Progetto Camper: l'equipe specializzata della Polizia di Stato che si occupa del progetto è composta da operatori delle squadre mobili e della divisione anti-crimine, che trattano la misura preventiva dell'ammonizione, da psicologi, medici ed operatrici dei Centri Antiviolenza. L'equipe è presente sul territorio (piazze, mercati, centri commerciali, scuole e Università) per informare i cittadini sugli strumenti di tutela, non solo processuali ma anche amministrativi come l'ammonizione. Si cerca di far passare il messaggio che se non si denuncia non si può essere aiutati. Siamo partiti nel giugno-luglio 2016 e, nell'arco di un anno, ci sono stati 45000 contatti, cui sono seguite anche delle segnalazioni alle autorità giudiziali. È sicuramente un percorso efficace e valido che ci permette di avvicinarci alle persone e di dare l'opportunità a chi ha bisogno di aiuto;



- il Progetto EVA: progetto di notevole efficacia nei reati di maltrattamenti in famiglia. La casa, il posto che dovrebbe essere più sicuro e tranquillo, in realtà spesso è teatro di violenze, maltrattamenti, abusi e minacce. Tuttavia è proprio all'interno delle case che risulta difficile, per le Forze dell'Ordine, leggere i segnali di maltrattamenti senza che vi sia una richiesta di aiuto da parte della vittima o di una segnalazione da parte dei vicini di casa. Il progetto EVA nasce proprio da questa difficoltà. Eva è un acronimo che sta per Esame delle Violenze Agite, in contrapposizione alle violenze subite. Il progetto consente di strutturare efficacemente l'intervento in casi di lite familiare, anche se “lite” è un termine riduttivo perché, quando si interviene, si trova qualcosa di ben più grave della semplice lite. Tramite questo protocollo è possibile raccogliere delle preziosissime informazioni su tutti gli interventi effettuati nei nuclei familiari, di inserirle nelle banche dati e successivamente di configurare, dal punto di vista giuridico, il reato di maltrattamenti in famiglia. Questo reato è permanente, richiede una reiterazione delle condotte, e sono pertanto necessarie una serie di elementi per poterlo configurare.

Il progetto predispone la gestione dell'intervento in maniera completa: l'operatore viene guidato a:

- Fotografare la situazione che si trova davanti nel momento in cui entra in quel nucleo familiare;
- Osservare quelle che potrebbero essere delle situazioni gravi non riconosciute, svolgendo come prima attività la messa in sicurezza dei minori presso vicini o parenti dove possibile;
- Cercare di capire se i minori hanno assistito alla violenza, se sono agitati, se piangono.
- Qualora ci fosse una vittima di maltrattamenti, separarla dal presunto autore. La separazione dei componenti del nucleo familiare dà, infatti, alla vittima maggiori opportunità di chiedere aiuto;
- Registrare tutto l'ambiente familiare: come si presentano i componenti, la loro lucidità o l'effetto di alcol o stupefacenti; l'aggressività, le offese e le minacce nonostante l'intervento delle Forze dell'Ordine; i segnali di violenza sugli oggetti come sedie a terra, oggetti rotti ecc.;

- Raccogliere tutte le informazioni necessarie ad esaminare la situazione per poi valutare il provvedimento più efficace: l'arresto in flagranza, se ci sono gli elementi per configurare il reato di maltrattamenti in famiglia, la richiesta al giudice dell'allontanamento dalla casa familiare d'urgenza, se c'è la possibilità e, in assenza di querele da parte della vittima, l'invio di tutta la documentazione raccolta alle Divisioni Anticrimine affinché possano essere adottate le misure di prevenzione quale quello dell'ammonimento. Quest'ultimo, nel caso di violenza domestica, non necessita della proposta da parte della vittima, ma può essere adottato anche sulla mera segnalazione, laddove ci sia anche un solo atto di percossa o di lesioni attuate nell'ambito di una relazione affettiva. Si consente di adottare questo strumento amministrativo, dall'importante efficacia, prima che i comportamenti maltrattanti possano degenerare.

## **LE NEUROSCIENZE APPLICATE ALLA VIOLENZA. IL PROTOCOLLO SCIENTIFICO AIPC. TESTIMONIANZE, ANALISI DI CASI E CONDIVISIONE A DISTANZA.**

### **Rielaborazione dell'intervento ad opera dello Staff A.I.P.C.**

*Dott. Massimo Lattanzi, psicologo, psicoterapeuta e dottore in scienze forensi, coordinatore del centro presunti autori e stalking AIPC.*

Di nuovo buongiorno, vi ringraziamo ancora per la presenza. Oltre al mio intervento ascolterete alcune testimonianze di casi giunti in A.I.P.C. iniziamo ascoltando 30 secondi di voce, per poi entrare nel merito dell'intervento. Voce: *“Parlavate con qualcuno per capire se sono responsabile degli omicidi? Non lo scoprirete così. La colpevolezza non giunge da ciò che uno ha fatto, ma da ciò che gli è stato fatto”*. Noi accogliamo persone che richiedono il nostro sostegno/intervento dal 2001 ed è questa esperienza pluridecennale che ci porta a sostenere che oltre al titolo che abbiamo pensato per questo seminario “La violenza di genere che non degenera” facciamo anche riferimento a “La famiglia che non degenera”, “L'amicizia che non degenera”, “Il posto di lavoro che non degenera”. Questo perché, senza voler togliere responsabilità alcuna agli autori, è giusto anche parlare di relazione. Queste violenze colpiscono tutte le relazioni interpersonali, in particolar modo quelle affettivo-sentimentali. L'A.I.P.C è un'associazione di volontariato, costituita nel 2001 A Roma. Si avvale di un'equipe multidisciplinare di professionisti volontari coordinati dal Dott. Massimo Lattanzi e dalla dott.ssa Tiziana Calzone, l'equipe è composta essenzialmente da psicologi, psicoterapeuti e da avvocati. La dott.ssa Elia Cursaro coordina la parte legale, la dottoressa Carmen Pellino si occupa della parte psicodiagnostica.

L'associazione si avvale inoltre dell'apporto di tirocinanti di diverse Università della Facoltà di Psicologia, risorse umane che rendono possibili eventi come quelli di oggi. La nostra mission è l'accoglienza delle persone senza distinzione di genere, di orientamento e di ruolo che svolgono, o credono di svolgere, nelle relazioni disfunzionali. Per noi questo è un circolo virtuoso, non vizioso. Nelle attività di ricerca che abbiamo svolto e che svolgiamo, l'Associazione utilizza strumenti delle neuroscienze quali l'elettroencefalogramma che consente la misura delle onde cerebrali delle persone partecipanti alla ricerca e il Biofeedback, altra strumentazione che misura in particolare i canali dell'elettroencefalogramma; Questo ha permesso di misurare ciò che

nella letteratura internazionale e più recentemente anche in quella nazionale, è stato dimostrato da anni ovvero un'iperattivazione, una lateralizzazione delle corteccie frontali e prefrontali destre che influisce sulla gestione dell'ansia e della paura, ed in particolar modo sui disturbi dell'umore. Spesso chi conduce i colloqui clinici osserva in queste persone degli up e down continui. Le ferite dolorose non elaborate di queste persone spesso lavorano dentro di loro ed agiscono in modo inconsapevole, rendendole non libere ed impulsive nelle relazioni. Dal 2012, per accogliere e meglio prendersi cura di queste persone, l'A.I.P.C. entra nella Sezione Precauzionale di Rebibbia, nuovo complesso maschile dove sono ristrette le persone di sesso maschile, che hanno agito violenza contro donne, minori ed altri uomini. Questo lavoro è molto prezioso e tutt'oggi l'associazione cura dei gruppi a Rebibbia, raccogliendo dati che, entro i limiti imposti dal regime carcerario, comparati con le persone abusate e abusanti a piede libero, danno risultati molto interessanti. L'indagine è essenzialmente psicofisiologica, psicodiagnostica oltreché anamnestiche e clinica, con colloqui essenzialmente individuali e in alcuni casi di gruppo. La vulnerabilità relazionale di questo tipo di persone è stata dimostrata da moltissimi anni: un'iper-attivazione della corteccia frontale o prefrontale destra ha come significato una maggiore vulnerabilità, ansia e paura nelle relazioni. Parliamo di ferita dell'abbandono, ferita del rifiuto e nella maggior parte dei casi, anche di ferita dell'ingiustizia percepita. Queste persone presentano un altissimo tasso di recidiva è quindi fondamentale proprio per prevenire il rischio recidiva comprendere meglio ed approfondire i meccanismi e le dinamiche che si attivano in queste persone attraverso gli strumenti scientifici che oggi abbiamo a disposizione. Proprio ieri ho condotto un colloquio con una persona che a causa dell'impossibilità di avere una residenza e di conseguenza un documento di identità ha agito comportamenti persecutori nonostante avesse già subito una limitazione della propria libertà. È significativa una sua affermazione riportata più volte nel colloquio:

*“Non ho nessuna attestazione che dimostri che io esisto”.*

Si può comprendere come questa persona si senta un'apolide della società, non esiste. questo può portarlo a sperimentare uno stato di emarginazione sociale, sofferenza, senso di ingiustizia; la rabbia che conseguentemente questa persona sente può riversarsi nella società stessa. Questo è solo un piccolo spaccato che spero possa far comprendere il peso del senso di ingiustizia che queste persone

potrebbero sperimentare. Queste persone provate da un profondo senso di ingiustizia, possono agire in modo impulsivo e violento e pressate dalle loro ferite e perdite dolorose non elaborate e spesso non consapevolizzate, riversano questi vissuti principalmente sui loro partner e in famiglia. Paradossalmente, per queste persone il fatto che nella famiglia di origine sia avvenuta un'interruzione della relazione con le figure di riferimento come ad esempio una separazione, un divorzio, un allontanamento di un genitore, un lutto, un trasloco importante, un lavoro per cui uno dei due genitori si è dovuto assentare ripetutamente, o anche un affidamento, portano queste persone a crearsi un'aspettativa di una loro famiglia ideale non aspettando altro che costruirsi una nuova famiglia, una sorta di risarcimento di quello che hanno subito. Come noi tutti sappiamo, ogni famiglia attraversa dei periodi alti e dei periodi bassi, all'interno della coppia, con le famiglie di origine o con i figli, nei quali queste persone percepiscono e rivivono quel senso di ingiustizia, di abbandono, di rifiuto che non hanno mai rimarginato. La batteria psicodiagnostica applicata dall'A.I.P.C. oltre che valutare e misurare il funzionamento personale e relazionale, si è focalizzata sul “parenting” ossia sul tipo di relazione e comportamento che i genitori instaurano con il proprio figlio, leggermente differente dallo stile di attaccamento ma che fondamentalmente va a valutare la relazione primaria genitore-figlio, matrice delle relazioni interpersonali future. Ora lascerò spazio ad un'altra testimonianza, ascoltiamo:

*“Sono un marito e padre di una bambina ed ho vissuto o meglio subito, a tre anni la nascita di mia sorella; nel training ho consapevolizzato che la nascita di mia sorella ha provocato in me una ferita dolorosa, come conseguenza della perdita delle attenzioni e delle cure dei genitori sino ad allora rivolte esclusivamente a me. L'onnipotenza improvvisamente perduta ha scaturito un'intensa rabbia e una dinamica di forte rivalità, in particolare verso il genere femminile. Con mia moglie, e anche nelle precedenti relazioni affettivo-sentimentali, devo controllare tutto ancora prima di iniziare la relazione. Da solo ho tentato di anestetizzare il dolore e la rabbia bevendo e assumendo sostanze; il dolore superava l'alcol e le droghe e agivo violenza sulla mia compagna; la ferita dolorosa si è sprigionata e ha raggiunto il culmine alla nascita di mia figlia. Ho percepito una mancanza di attenzioni, le assenze della compagna e un'ulteriore rivalità e senso di inferiorità di genere. Da sei mesi non assumo alcol e sostanze e da tre non agisco violenza”.*

Il parenting può essere fonte di sicurezza e protezione ma anche di rischio laddove ci fosse un’ambivalenza, un’assenza o un ipercontrollo. È una componente fondamentale nella relazione che noi abbiamo misurato in un campione sperimentale costituito da uomini e donne, presunte vittime e presunti autori. Non ci riferiamo ad una popolazione non composta solo dai presunti autori, questa è la cosa importante, ma da tutte le persone che abbiamo ascoltato, valutato e che stiamo seguendo.

Persone che a causa di queste ferite dolorose non elaborate vivono o hanno vissuto relazioni disfunzionali violente, agite o subite. Sta emergendo una correlazione molto forte tra queste due variabili, a prescindere che una persona abbia agito o abbia subito o che abbiano anche vicendevolmente agito violenza. Abbiamo vittime recidive come autori recidivi e l’accudimento ricevuto, se ipercontrollante o ambivalente in alcuni momenti del ciclo della vita come ad esempio la nascita di un altro figlio, come abbiamo ascoltato, potrebbe procurare dei flashback così forti, tipo il disturbo post-traumatico da stress, da generare emozioni ingestibili. La corteccia, preposta al controllo della parte subcorticale, in particolare l’amigdala che controlla e agisce le emozioni rilascia impulsi liberi e, come ieri in parte questa persona ci ha riportato molto bene, alle volte non lascia traccia nella memoria, questo perché le emozioni in quei momenti prendono il sopravvento sulla memoria. Queste persone ricordano di aver urlato, ma per un minuto, non per un’ora; ricordano di aver strattonato ma non di aver preso a calci e pugni, ecc. Non affermano che non ci sia stata violenza, ma negano la forte emozione. L’equipe multidisciplinare sta dimostrando una trasmissione intergenerazionale delle ferite dolorose non elaborate, dai nonni, alla famiglia di origine e da questa alla famiglia attuale. Il supporto, quella parte del parenting funzionale, è finalizzato alla crescita del figlio e quindi asseconda i suoi bisogni. L’ipercontrollo invece è una presenza invadente che va a condizionare i bisogni del figlio, la sua creatività, i suoi desideri e questo controllo comportamentale ripetuto, immaginate cosa possa suscitare! Il più grave è il controllo psicologico: può generare colpa e vergogna come basi delle relazioni interpersonali in queste persone. Con lo strumento del biofeedback e i canali dell’elettroencefalogramma misurati in questa popolazione di persone utilizziamo lo stesso protocollo dei ricercatori stranieri, in modo da poterci scambiare i dati, le misurazioni sono ripetibili, a differenza delle altre attività che non lo sono. Se la nostra finalità è aiutare, più lo

strumento è efficace ed efficiente, più aiutiamo. Dico spesso ai colleghi e alle colleghe “Una delle più gravi problematiche e particolarmente ostiche è il senso di onnipotenza” Le persone appartenenti al campione lo sperimentano anche attraverso un’onnipotenza indiretta, che li porta a credere, percepire e distorcere la realtà.

Come se alle persone che vivono o hanno vissuto relazioni disfunzionali e violente, nel periodo in cui la loro onnipotenza doveva esistere, gliel’avessero rubata. Queste persone rincorrono quindi quest’onnipotenza perduta e, appena percepiscono che la stanno riprendendo, aggrediscono, come se dicessero “anche tu”. È importantissima questa correlazione tra ansia e paura relazionale, esiste nell’asimmetria della corteccia frontale e nel parenting disfunzionale. Queste sono le tre variabili: ansia e paura per l’asimmetria a destra, gelosia per l’asimmetria a sinistra, che in alcuni casi è abbastanza significativa; gelosia intesa come la perdita dell’esclusività, dell’unicità che loro ricercano. Quando il progetto partirà, quanto prima, andremo anche ad analizzare altre aree del cervello. La corteccia, cioè la parte superiore, è misurabile con l’elettroencefalogramma; tutto ciò che è subcorticale ha bisogno invece di risonanza magnetica funzionale, di PET e quant’altro, che non ci possiamo permettere, ma i nostri protocolli sono altrettanto validi come quelli canadesi, statunitensi, australiani, ecc.

Ci sono tanti bravi ricercatori in Italia, noi siamo una piccola rappresentanza, non andiamo a prendere sempre i protocolli stranieri. I ricercatori dell’A.I.P.C. hanno identificato e misurato come il trigger, l’evento scatenante, vada a riattualizzare un trauma già vissuto e non elaborato. Si producono pattern comportamentali violenti anche a causa delle ferite dolorose non elaborate da non sottovalutare.

In conclusione, credo che sarebbe auspicabile tornare ad occuparsi delle persone a prescindere dal genere anche se, dai dati che raccogliamo quotidianamente, emerge che il genere femminile è quello in percentuale più a rischio di violenze. Grazie e buon lavoro.

## **LA DIFFICILE PREVENZIONE DELLA POTENZIALITÀ LESIVA**

### **Rielaborazione dell'intervento ad opera dello Staff A.I.P.C.**

*Dott.ssa Marina Contino – Primo dirigente della Polizia di Stato, Divisione Servizio Centrale Anticrimine*

“Partiamo dal presupposto che la violenza esercitata nei confronti delle donne non ha né un tempo né dei confini precisi, in quanto rappresenta un fenomeno che esiste da sempre. Voglio esporvi alcuni dati statistici che rappresentano il numero di omicidi volontari commessi nei confronti di uomini e donne, indipendentemente dal contesto in cui siano avvenuti.

Dal 2007 al 2017 gradualmente il numero degli omicidi diminuisce, e allo stesso modo il numero delle donne vittime di omicidio volontario è minore rispetto agli anni precedenti. Questi dati ci fanno riflettere sul fatto che la forte azione di contrasto fatta nei confronti della criminalità comune od organizzata, che vedeva un alto numero di uomini vittime di omicidio volontario, è risultata più efficace dell'azione di contrasto nei confronti delle donne uccise. Come ha già detto la collega, il femminicidio non esiste nel nostro codice penale, anzi, ritengo personalmente che il termine femminicidio sia addirittura discriminatorio, però a fronte del fatto che oggettivamente esiste un fenomeno sociologico del genere e che effettivamente il numero delle donne vittime di omicidio sia costante nel tempo, mentre il numero degli omicidi in generale tende a calare, è ovvio che il contrasto delle azioni violente nei confronti delle donne sia oggettivamente più difficile. Tuttavia, è importante parlarne.

Questi dati provengono da un'indagine svolta nel nostro ufficio in cui raccogliamo una serie di dati relativi agli omicidi volontari commessi sia nei confronti di uomini sia nei confronti di donne. A questi dati viene allegata anche una descrizione dell'evento. Attraverso la lettura di quest'ultima e delle notizie raccolte dalle forze di polizia intervenute, abbiamo cercato di assecondare quella che possiamo definire un'esigenza giornalistica e sociologica, ovvero capire quanti siano questi femminicidi così come intesi, cioè quei delitti che rientrano in una specie di cornice che racchiude delle caratteristiche particolari: la discriminazione di genere, la violenza commessa nei confronti della donna in quanto donna e tutte quelle caratteristiche descritte dalla



convenzione di Istanbul. Effettivamente, rispetto a tutte le donne uccise, si può notare che le percentuali sono minori del 50%, ma comunque alte. Nel 2018 il dato purtroppo tende anche ad aumentare.

Per quanto concerne l'ammonimento, invece, dal 2013 è possibile procedere a questo provvedimento indipendentemente dal fatto che la vittima richieda oggettivamente l'intervento da parte della polizia di stato nei confronti del presunto autore. I dati relativi al classico ammonimento per stalking, quello voluto dalla legge del 2009, sono in diminuzione. Al contrario, gli ammonimenti relativi all'ex art. 3 della legge 113, ossia quelli ammonimenti fatti per violenza intrafamiliare, violenza domestica, sono in aumento, poiché possono essere emessi anche a fronte di maltrattamenti e percosse, che sono difficili da dimostrare, come lo stalking, ma consentono di intervenire con iniziativa.

Il rischio di recidiva dei soggetti che, pur essendo stati precedentemente ammoniti, hanno rimesso in atto comportamenti persecutori è relativamente basso (tra il 18% ed il 20%). Questo vuol dire che lo strumento dell'ammonimento, come misura di prevenzione, funziona. È importante, infatti, sottolineare che nessuna delle donne vittime di omicidio volontario è stata uccisa da un uomo precedentemente ammonito. Lo scopo del lavoro della Polizia di Stato è quello di mettere a disposizione del soggetto ammonito e della vittima dei percorsi volti ad alleviare il loro malessere.

A livello territoriale, gli uffici della polizia sono organizzati in modo molto specifico: in ogni ufficio, infatti, ci sono specifici settori, con determinate competenze, che si occupano di donne e di minori con lo scopo di coordinare le divisioni anticrimine a livello nazionale. A livello pratico ciò è stato possibile soprattutto grazie alla formazione dei poliziotti in merito alle procedure operative, riguardanti anche il protocollo EVA. Quest'ultimo consente alla sala operativa di individuare immediatamente tutti quei numeri telefonici che chiamano per la seconda volta e che quindi sono stati già sottoposti al protocollo EVA.

Questo è possibile anche nel caso in cui la chiamata arrivi da una città differente rispetto alla prima telefonata effettuata, in questo modo anche la volante o la pattuglia dei carabinieri che interviene è preparata al fatto che potrebbe affrontare una situazione particolare. Grazie a delle sovvenzioni da parte del dipartimento delle pari opportunità, stiamo organizzando dei setting d'ascolto per tutte le

squadre mobili. La prima sala d’ascolto all’interno di una divisione anticrimine italiana è stata istituita nella questura di Taranto.

La cosa che mi sento di sottolineare a questo punto è il fatto che la violenza sulle donne sia un fenomeno che attraversa tutti i livelli culturali, tutte le età e tutti i mestieri. È importante ricordare che è un problema per le donne, ma non è un problema delle donne. Quindi fermo restando che è giusto punire chi commette questi ignobili atti, non possiamo pensare solamente all’aspetto repressivo senza investire in un cambiamento culturale.

Nel 2015 sono andata a dirigere una divisione anticrimine della questura di Viterbo e mi sono impegnata ad intervenire il più possibile in quello che per me era prevalentemente la base del problema: agire a livello culturale. Il mio intervento era mirato alle scuole e volto a sensibilizzare i ragazzi sulla violenza di genere. Per fare ciò, mi servivo della seguente favola: *“C’era una volta in un paese lontano una bellissima principessa indipendente e sicura di sé. Un giorno mentre stava seduta sulle sponde di un laghetto incontaminato, arrivò un ranocchietto che le disse: elegante signora, io ero un bel principe fino a che una strega cattiva non mi fece un incantesimo. Un bacio da te ed io ritornerò ad essere il bel principe che ero. Poi ci potremmo sposare e mettere su casa nel tuo castello insieme a mia madre, dove tu potrai cucinare per me, lavarmi i vestiti, portare nel tuo grembo i miei figli ed esserne sempre più grata. Quella sera, mentre cenava beatamente con gambe di rana saltate in padella, con vino bianco e una salsa di cipolle, la principessa pensò: mica male questo principe”*.

La raccontavo sempre agli studenti per attirare la loro attenzione e per sdrammatizzare la realtà a volte drammatica. Il mio intento era quello di parlare ai ragazzi per parlare agli uomini di domani. Rivolgersi a quest’ultimi significa raccontare loro situazioni difficili, far capire loro che forse le situazioni che vivono all’interno delle mura domestiche non sono la normalità. È importante comunicarlo ai ragazzi per fornire loro gli strumenti per riconoscere la violenza fin da subito, affinché non diventino i futuri uomini maltrattanti. Nella nostra campagna ci serviamo di un manifesto molto significativo che così recita: “Questo non è amore”. Ho cercato di mettere in guardia le ragazze dai quei fidanzati che impediscono loro di mettere la gonna corta o di andare ad una festa perché gelosi.

Spesso le ragazze interpretano questa gelosia come una dimostrazione d’amore. È importante diffondere questo messaggio fin

dalla scuola per insegnare la nozione pratica del rispetto nei confronti dell'altro e di sé stessi. A livello pratico partecipiamo a dei corsi che ci forniscono gli strumenti per identificare quello che potrebbe essere un possibile rischio. Ad oggi sono 3000 i poliziotti che frequentano i corsi SAD, durante i quali vengono forniti una serie di indici di valutazione per comprendere se il soggetto con cui interagiamo possa tornare a compiere atti persecutori anche in seguito all'ammonizione. Quest'ultima, infatti, può essere emanata anche in regime di convivenza, ma bisogna essere in grado di prevedere una possibile reazione di un individuo ammonito nel momento in cui torna a casa dalla convivente. La fase di valutazione è quindi un momento molto delicato. A tal proposito, cerchiamo di instaurare un'empatia particolare con l'autore del reato oltre che con la vittima.

Oggi abbiamo la possibilità di indirizzare il soggetto maltrattante ad un centro antiviolenza, ad un centro d'ascolto: l'autore di reato deve infatti comprendere che ciò che ha fatto è sbagliato affinché possa, in futuro, non commettere più ciò che ha fatto in precedenza.

## **I PERCORSI DI COPPIA PER PREVENIRE “IL MERITARSI” DELLA VIOLENZA. TESTIMONIANZE, ANALISI DI CASI E CONDIVISIONE A DISTANZA**

**Rielaborazione dell'intervento ad opera dello Staff A.I.P.C.**

*Dott.ssa Tiziana Calzone* – *Psicologa psicoterapeuta e coordinatrice del centro presunte vittime di stalking dell'AIPC* - il tema dell'intervento è la resistenza al cambiamento in chi agisce e/o subisce la violenza:

“Le parole chiave sono quelle che arrivano di più e che ci permettono di comprendere quei concetti che possono sembrare molto sofisticati, ma che in realtà sono semplici: controllo, gelosia, rete, ascolto, condivisione, capacità di empatizzare, essere in contatto pieno con le persone che si rivolgono a ciascuno di noi. Tutti noi, forse dovremmo cominciare ad avere un atteggiamento di apertura, iniziare a mettere in atto una lettura psicologica dei comportamenti delle persone che agiscono e/o subiscono, poiché, è importante anche comprendere perché quella persona ha commesso quel reato.

Mi piacerebbe sfatare il giudizio e il pregiudizio, che ovviamente possiamo avere nei confronti di queste persone che spesso vengono additate come mostri. Nel mio lavoro di Psicoterapeuta, spesso mi relazio con uomini che commettono violenza sia all'interno dell'Associazione che, poi, all'interno del carcere di Rebibbia. Il mio intento è quello, appunto, di provare ad abbassare la soglia del giudizio e del pregiudizio nonostante l'aspetto giudicante si possa palesare, specie quando si tratta di ascoltare persone che hanno commesso reati di questo genere.

Vorrei soffermarmi sulle motivazioni che spingono le persone a mettere in atto comportamenti violenti. Non esiste un'equazione lineare di persona abusata che poi abuserà o di persona che ha subito violenza che poi agirà violenza. Va sottolineato, però, che si possono rintracciare un insieme di fattori come rifiuto, abbandono, separazione, che sono prevalenti all'interno di queste persone che arrivano alla ribalta per casi legati alla cronaca nera, e che in seguito arrivano nei nostri setting.

Questo intervento si chiama resistenza al cambiamento poiché l'aspetto che inizia a trapelare sempre più, è il fatto che queste persone difficilmente riescano a modificare i loro comportamenti, infatti, raramente si redimono, e difficilmente assumono condotte più egosintoniche.

Quest'ultimo concetto è molto forte, potrebbe far trapelare che non ci sia possibilità di cambiamento, quindi che queste persone siano destinate a essere così per sempre. Il messaggio che si vuole trasmettere non è questo; però se intendiamo una ristrutturazione della personalità, non potrà avvenire. Il nostro obiettivo è lavorare con gli autori e con le vittime dal momento che questa resistenza al cambiamento sia radicata in chi agisce ma anche in chi subisce, infatti, spesso si sovrappongono queste persone, sembrano molto simili.

I racconti di una vittima sono molto simili ai racconti di un autore, specialmente quando li vediamo in coppia. Non escludiamo, infatti, la possibilità di poter seguire queste persone individualmente e poi, laddove fosse possibile, anche in coppia per far comprendere quanto siano simili, e consapevolizzarli sulla loro disfunzionalità relazionale; quest'ultima spesso ha una genesi molto profonda, legata alla famiglia d'origine e altri fattori. Prima si parlava del lavoro fatto nelle scuole che rappresentano un istituto, un ente, un contesto in cui i giovani e, soprattutto fin da bambini, si trascorre moltissimo tempo; la scuola non deve solo fornire didattica, gli insegnanti devono essere anche insegnanti di vita. I ragazzi interagiscono prevalentemente con gli insegnanti più che con i genitori ed è molto importante avere anche a scuola un giusto imprinting per quello che saranno nel futuro.

Bisogna avere un occhio attento per fornire ai ragazzi e alle ragazze degli strumenti per comprendere che le relazioni devono essere dominate dal rispetto; l'essere una donna o essere un uomo implica il rispetto di sé stessi e non si possono contemplare delle restrizioni. È fondamentale porre attenzione sia alle dinamiche domestiche sia a quelle scolastiche, così come a tutti i contesti sociali e culturali in cui i giovani crescono; è importante fare prevenzione. Arrivare alla prevenzione terziaria, ovvero quando tutto si è già configurato, non è funzionale poiché si può lavorare in modo meno efficace.

L'attenzione si deve focalizzare sulla prevenzione primaria, come in questa giornata, si deve dar voce a concetti come questi e non ritenerli lontani da noi, bisogna farli nostri. Ormai siamo abituati, siamo assuefatti da casi di cronaca nera, ma la prima reazione è sempre quella di distaccarcene, di puntare il dito ed etichettare, in modo erroneo, queste persone come folli; è sbagliatissimo perché la percentuale di casi imputabili alla follia, quindi al disagio mentale psichiatrico è davvero irrisoria, si aggira al 5%. Altro errore che si commette frequentemente è

quello di credere di essere immuni a queste cose, come se non potessero mai accadere a noi o ai nostri cari. La violenza non riguarda solo alcuni ceti sociali, o contesti culturali, o alcune fasce di età e soprattutto, non ha sesso. Parlare di violenza di genere è importante rispetto alla percentuale numerica, tuttavia è importante sottolineare che il femminicidio è un omicidio tanto quanto il maschicidio; sarebbe fuorviante, soprattutto per le vittime, trasmettere un messaggio differente. La strada giusta da percorrere, soprattutto nei riguardi di chi subisce violenza, è quella di far arrivare il messaggio che la violenza non è ammissibile da nessun punto di vista, è inammissibile per chiunque, non ha sesso subire e non ha sesso avere la pretesa di possedere qualcuno.

Quello che mi preme è aiutare le persone ad avere consapevolezza, è importante che si comprenda cosa è successo, in questo senso è importante fare prevenzione, altrimenti si rischia di mettere nuovamente in atto i medesimi comportamenti o comportamenti analoghi perché non si è compreso, non si è arrivati al livello di consapevolezza. La resistenza al cambiamento, infatti, non è altro che vedere come unica possibilità stare insieme a quella persona che rappresenta l'unicità. Si configurano situazioni pregne di ossessione, di compulsione, si parla di situazioni in cui c'è una vera e propria impossibilità a non agire delle condotte violente e a non evitare di subirle.

La conseguenza è che ci si sente legati a questa persona in maniera così forte da pensare che quella persona alla fine ci voglia bene, che ci ami proprio perché ci attenziona in quel modo. Diventa allora ancor più difficile distaccarsi, soprattutto per la vittima che in quel momento si sente unica; un'unicità che magari non ha mai sentito prima, caratterizzata da attenzioni certamente sbagliate e violente, ma pur sempre attenzioni che non ha mai ricevuto.

Tante volte dobbiamo essere “pazienti” perché è difficile lavorare in una direzione e poi vedere che le persone ritornano continuamente sulle stesse cose, perché sono impossibilitate da un punto di vista psicologico ad evitare determinate relazioni disfunzionali che, tra l'altro, creano isolamento. In queste relazioni, infatti, si crea una situazione parallela di ulteriore abbandono perché gli altri non comprendono.

È necessario essere pazienti e far sentire le persone accolte per aiutarle e fornire loro gli strumenti per distaccarsi da situazioni di questo tipo.

Nel nostro centro l'accoglienza inizia dalla primissima telefonata, ecco il valore delle tirocinanti in formazione e quindi del nostro staff. La primissima telefonata è molto importante perché la persona che sta dall'altra parte del telefono può sentirti accolta, non giudicata, non sbagliata anche se prova e vive delle situazioni ritenute sbagliate da tutti.

Dopo il primo contatto queste persone iniziano, attraverso un percorso ad hoc, a sentirsi ascoltate, apprezzate, sentono di non dover dare spiegazioni e giustificazioni ma di poter raccontare tutto e quindi di potersi sentire libere; è importante ascoltare senza alcun tipo di costrizione, ascoltare senza dare consigli, sospendendo il giudizio, far sentire la persona libera di raccontare tutto con i suoi tempi per arrivare ad avere consapevolezza. Quest'ultimo è un termine chiave poiché spesso in tutte queste persone manca la consapevolezza di quello che sta succedendo, nell'autore ancor di più perché spesso l'emozione prevale sulla memoria, ricostruendo in questo modo una realtà artefatta perché è più funzionale da un punto di vista psicologico.

L'ascolto continuativo durante i setting con queste persone è molto importante per farle sentire al centro dell'attenzione, per permettere loro di maturare un senso della giustizia che spesso manca; bisogna dare un volto a queste persone, volto che spesso viene negato perché etichettati come anormali.

Per chi agisce o subisce violenza un cambiamento, anche molto piccolo, comporta una forte angoscia; Queste persone possono sentire che, se dovessero cambiare, sprofonderebbero addirittura in un caos psicologico peggiore, è difficile abbandonare la realtà conosciuta, seppur disfunzionale.

Il costrutto della resistenza al cambiamento in psicologia è molto complesso. Nasce con Freud ed era circoscritto esclusivamente alla resistenza messa in atto all'interno di un setting psicoanalitico; in seguito, si è esteso anche ad altri contesti (per esempio le dipendenze), grazie allo sviluppo di altri approcci teorici e quindi anche ad altre tipologie di scuole.

Queste coppie sono disfunzionali perché sono portatori entrambi di una dipendenza affettiva, quindi è difficile attuare un cambiamento. La resistenza è un concetto difficile, costituito da difese di antica origine e di sperimentata efficacia nei confronti di pericoli trascorsi, che vengono riattivate nel presente davanti al pericolo che paradossalmente è rappresentato dalla guarigione, quindi dal cambiamento.

Il cambiamento viene visto come negativo rispetto a quella zona di comfort nella quale le persone sono entrate; il terapeuta dovrebbe aiutare i pazienti a comprendere proprio questa resistenza affinché si possa creare un abbattimento di quest'ultime e quindi un inizio di eliminazione delle medesime. È necessario molto tempo in quanto abbiamo compreso che la resistenza è un regolatore della relazione. Se si comprende questo capiamo come poter ascoltarli, supportarli, sostenerli e come poter far con loro un lavoro molto mirato ed efficace legato a questi meccanismi psicologici sottostanti; affinché quest'ultimi vengano in superficie ci vuole tanto tempo, ci vuole un percorso a medio, lungo termine e questo molto probabilmente può essere un fattore predisponente all'abbassamento delle recidive, che riguardano sia la parte lesa che la parte offesa.

Purtroppo, quest'area di cui ci occupiamo è un'area in cui le recidive sono all'ordine del giorno perché c'è difficoltà a potersi sentire come degli individui stabili, sicuri di sé, sani, equilibrati, maturi a prescindere dal partner con cui si sta, che altrettanto non riesce a sentirsi in tale maniera ed ecco che sarebbe opportuno fare dei percorsi sia da un punto di vista individuale che di gruppo e, laddove fosse possibile, di coppia.

Vi invitiamo a innalzare la soglia dell'attenzione nei vostri ambiti e a creare rete, condividendo quello che vediamo affinché possa esserci un aiuto concreto nei confronti di queste persone.





## **TUTELA CIVILISTICA NEI CASI DI VIOLENZA DI GENERE**

### **Rielaborazione dell'intervento ad opera dello Staff A.I.P.C.**

*Avv. Antonfrancesco Venturini: esperto in diritto di famiglia- presidente onorario ADMI*

In questo intervento saranno trattati gli aspetti della tutela civilistica e penale. La tutela penale è sicuramente quella più importante, ma spesso e volentieri non è sufficiente per difendere gli aspetti fisici, morali, nonché i diritti economici della vittima del reato, del maltrattamento, o della violenza. Partendo quindi da un inquadramento generale dei principi del Diritto Internazionale, si è parlato di discriminazione o violenza di genere nella stessa convenzione dell'ONU del 1979; in Europa c'è stata una prima raccomandazione del 2002 sulla violenza di genere, si tratta di una convenzione, data dal Consiglio d'Europa ai legislatori nazionali e agli Stati membri e ha valore soft-law. Emerge chiaramente la raffigurazione di quella che è la violenza di genere e due sono le caratteristiche: l'universalità e l'indole multiforme.

La violenza di genere è assolutamente trasversale rispetto alle classi sociali, alle Nazioni, è qualcosa che accade ovunque, senza alcuna distinzione; l'indole multiforme, invece, è data dalla tipicità, che può essere quella classica, che porta la violenza fisica, all'omicidio, ad altri tipi di violenza, come ad esempio la strumentalizzazione dei figli in fase di separazione, una forma di ricatto di un genitore nei confronti dell'altro e questa, forse, è una forma di violenza molto peggiore rispetto ad uno schiaffo. Su questo, l'ordinamento propone poche, veramente poche tutele. Un altro principio importante, dato da alcuni trattati europei ma anche dallo stesso trattato di Lisbona e di Amsterdam, è il così detto GENDER MADE SWINGER, che considera la discriminazione di genere non come un obiettivo singolo, come uno dei tanti obiettivi dell'ambiente o quant'altro, ma come un qualcosa che permea qualsiasi materia, quindi qualsiasi legge che venga fatta, e deve comunque essere studiata e approfondita su quelle che possono essere le eventuali conseguenze sulla discriminazione di genere, questo è un principio importante a livello internazionale.

Da questa prima raccomandazione si è arrivati al trattato di Istanbul, molto importante per quanto riguarda la discriminazione di genere. Esso, che è immediatamente applicabile e che hanno sottoscritto non solo i paesi d'Europa ma anche altri paesi, ha focalizzato l'intervento sulla violenza di genere come PROTECTION,

PREVENTION e PROSECUTION. La prevenzione, in particolare, deve essere attuata soprattutto dal punto di vista culturale; la protezione comporta una formazione da parte di tutti i soggetti che sono protagonisti di questa materia, quindi gli avvocati, gli psicologi, la polizia, la magistratura, i singoli Stati devono in ogni modo garantire un’adeguata protezione di chi è vittima di violenza di genere, di violenza domestica o di violenza in generale, quindi protezione sotto il profilo logistico, sotto il profilo medico, sotto il profilo legale, sotto il profilo finanziario, sotto il profilo economico.

Per quanto riguarda quest’ultimo aspetto, il trattato di Istanbul individua una responsabilità diretta risarcitoria degli Stati che non pongono in essere quelle normative, quelle azioni atte a tutelare le vittime della violenza. Una responsabilità diretta, ovviamente, dell’autore della violenza e una responsabilità indiretta degli Stati ove il danneggiato/a non sia messa/o nelle condizioni di ottenere effettivo risarcimento.

La legislazione, per antonomasia, di tutela contro la violenza di genere è quella spagnola, dal 2004 la Spagna è l’unico paese che in effetti ha emanato una normativa multidisciplinare integrata e specifica per questo tema ed è il “ley integral de la violencia de género”. Sono presenti dei principi fondamentali, innanzitutto l’atipicità della protezione, proprio perché le forme di violenza possono essere (come ricordato nella raccomandazione del 2002) di qualsiasi tipo ed estremamente atipiche, quindi anche i mezzi di protezione devono avere anche una forma di atipicità in modo tale da consentire la più incisiva protezione per la vittima del reato, del maltrattamento o della violenza. Altro aspetto fondamentale è la tutela in ambito “lavoristico”; la normativa spagnola è stata la prima a tutelare pienamente i lavoratori sotto questo punto di vista, che infatti, hanno diritto ad un periodo di congedo da 3 a 18 mesi (in Italia solo 3), sono previste facilitazioni nelle assunzioni, il datore di lavoro può sostituire il lavoratore o la lavoratrice soggetta a questi ordini di protezione con contratti a tempo determinato e con facilitazione contributive, ci sono facilitazioni nell’assunzione nel pubblico, ci sono corsie preferenziali nelle assegnazioni delle case del comune o delle case pubbliche, insomma, tutta una serie di interventi fondamentali. Inoltre è stato istituito un tribunale specifico per tutelare le vittime di questo reato, dal punto di vista civilistico e penalistico. Questa è la normativa nei confronti della

quale tutti i paesi europei forse dovrebbero avere un occhio di particolare attenzione.

Il nostro paese, seppur un po' faticosamente, presenta tutele dal punto di vista penale molto buone: importantissima è stata l'introduzione degli art. 342 bis e ter del codice civile che prevedono specificatamente degli ordini di protezione nei confronti di quelle persone che hanno subito un grave pregiudizio all'integrità fisica, morale o la libertà. Quali sono gli aspetti importanti di questa norma civilistica?

Rispetto a quelli che sono i reati di maltrattamento e il reato di stalking, (che necessitano di una serie di comportamenti illeciti per configurare il reato e che quindi ci possa essere un intervento incisivo e non sempre è facile dimostrarli perché le persone sono restie a denunciare) per l'ordine di protezione è sufficiente anche una sola azione purchè sia ovviamente grave. Nel art.342 ter vengono tipizzati, sono quindi differenti rispetto a quella che è la legge spagnola che parla di strumenti atipici, pertanto il magistrato è molto più libero nel fornire aiuto e nel dare il contenuto dell'ordine di protezione. Nel nostro ordinamento è possibile, per il magistrato, ordinare sicuramente l'interruzione immediata degli atti violenti, degli atti che comportano problematiche nei confronti della vittima; un altro strumento è quello di allontanare dalla casa coniugale, oppure nella casa che si condivide, il soggetto che ha compiuto queste azioni. Si tratta di interventi sicuramente pesanti, che possono essere adottati, in casi di separazione, nei confronti del proprietario della dimora, anche nel caso in cui non sono presenti minori.

La legge ha introdotto nuove norme nel codice civile, nell'art. 5, applicabili a tutte le persone che sono conviventi, moglie o marito che siano, ai figli o ai nonni, insomma a chiunque conviva nella stessa casa. La giurisprudenza ha ritenuto applicabile l'ordine di protezione anche se non c'è la convivenza nel momento dell'atto, quindi anche tra persone in corso di separazione. Un'altra forma di tutela è un assegno di mantenimento in favore della vittima. Questi strumenti si ottengono con il procedimento 736bis del CPC, che anche senza la presenza dell'avvocato di parte può essere proposto direttamente dalla vittima, ha un iter estremamente veloce ed efficace e il ricorso deve essere presentato (fermo restando che l'udienza deve essere fissata in termini brevissimi di 15 giorni) al giudice monocratico. Egli è un giudice unico, quindi il provvedimento è soggetto a reclamo davanti al collegio, secondo le forme del collegio e della camera di consiglio, ma non è

soggetto a ricorso per Cassazione perché in realtà non è un procedimento definitivo, può essere sempre modificato. Si sono creati dei problemi di sovrapposizione delle norme come, ad esempio, nei casi dei minori, per gli art. 330 e 333 del CC, i quali prevedono per esempio la decadenza della patria potestà, quindi ci possono essere dei provvedimenti in sovrapposizione con quelli emessi dal tribunale dei minori.

Si è esclusa la possibilità, in questi casi o in casi similari, di procedere con l'ex art. 700 del CPC, rimedio di carattere generale per i provvedimenti di urgenza, proprio perché esistendo l'art. 342bis e ter si è ritenuto di non poter attuare l'art. 700 anche se, in questo momento la giurisprudenza è impossibilitata a dare atto a questo procedimento, quando è in corso una separazione.

La normativa italiana ha previsto inoltre, con una legge recente del 2015, la possibilità di una tutela dal punto di vista lavoristico, ma siamo ben lontani da quella che è la tutela spagnola, si tratta solamente di 3 mesi, esclusivamente per lavoratori e lavoratrici privati e pubblici, tralasciando il lavoro domestico e altre forme di lavoro autonomo. La possibilità di chiedere il part-time è prevista, però è soggetta sostanzialmente alla volontà del datore di lavoro, quindi il datore di lavoro deve avere disponibilità di posti di lavoro part-time, ciò è molto difficile.

Per concludere, ci si augura che la normativa italiana si adegui a quella spagnola e quella anche statunitense, al fine di proteggere le persone da episodi di questo genere.

## CONCLUSIONE

Dalla comparsa del genere umano sulla terra si dibatte sulle diversità tra il genere maschile e quello femminile, sulle modalità di comunicare, di pensare, di esprimersi, di sentire, di amare, di vivere ed addirittura di morire.

La violenza accomuna il genere umano ed è una realtà globale che coinvolge il genere femminile e quello maschile. Possiamo solo accettare questa realtà ed interrompere le fratture tra i generi, faglie ormai aperte e che sono il risultato di terremoti sociali e culturali che non possono avere né vincitori né vinti! Per questi motivi è necessario che gli strumenti di prevenzione e contrasto della violenza siano applicabili al genere umano senza diversità e condividere un linguaggio universale che la scienza e la ricerca possono garantire. Lo scopo della scienza infatti è quello di trovare ‘la verità’. È auspicabile creare un tavolo nazionale ed internazionale che realizzi un protocollo scientifico come “arma” universale che sia adeguato alla prevenzione e al contrasto della violenza e che riunisca il genere umano piuttosto che dividerlo.

Dal 2001 l’equipe multidisciplinare A.I.P.C. applica il protocollo integrato e circolare a tutte le persone senza distinzione di genere e del ruolo che occupano nella relazione. Questo approccio negli anni ha permesso di raccogliere dati ed esperienze uniche e preziose per una profilazione individuale e relazionale che lo hanno reso dinamico e più efficace.

Il protocollo A.I.P.C. dal 2012 prevede i colloqui clinici e l’applicazione dello strumento di valutazione psicofisiologica “*biofeedback*” e della batteria di test specifica per la valutazione della personalità ed in particolare delle relazioni con le figure genitoriali.

Il Centro specialistico A.I.P.C. è dedicato a singoli individui, coppie o nuclei familiari segnati da ferite non elaborate come rifiuti, separazioni, abbandoni e lutti. I professionisti volontari dell’A.I.P.C., quali psicologi, psicoterapeuti ed avvocati, offrono consulenze e training brevi ed efficaci anche a distanza.

La segreteria, che fisserà il giorno e l’ora dell’appuntamento, è attiva dal lunedì al venerdì con orario 09:00/19:00 e risponde al numero 0644246573 o via mail [info@socialmente.net](mailto:info@socialmente.net).

© AIPC 2018 Tutti i diritti riservati

Finito di stampare nel mese di maggio 2018.



Sede centrale Via Giorgio Baglivi, 6 (00161) Roma

Segreteria: 0644246573 - [info@socialmente.net](mailto:info@socialmente.net) [www.socialmente.net](http://www.socialmente.net)

Per il 5x1000 C.F. 97238660589

Per donazioni Poste Italiane IBAN IT83I0760103200000056039688

## ATTI SEMINARIO

## LA VIOLENZA DI GENERE CHE NON DEGENERAVA Il protocollo di ricerca ed intervento A.I.P.C.

L'Associazione Italiana di Psicologia e Criminologia fondata a Roma nel 2001, si contraddistingue per la multidisciplinarietà e le specifiche esperienze in ambito psicologico giuridico forense dell'equipe. Esperienze acquisite anche dalle molteplici collaborazioni con organizzazioni sindacali delle forze dell'ordine, Atenei italiani ed internazionali.

L'equipe multidisciplinare con vari dipartimenti cerca di assolvere alle complesse e vaste urgenze connesse alla prevenzione essenzialmente di violenze e persecuzioni nelle relazioni interpersonali.

I professionisti volontari, applicano il protocollo integrato e circolare a tutte le persone senza distinzione di genere e del ruolo che occupano nella relazione. Questo approccio negli anni ha permesso di raccogliere dati ed esperienze uniche e preziose per una profilazione individuale e relazionale che lo hanno reso dinamico e più efficace.

Il protocollo integrato e scientifico A.I.P.C. dal 2007 prevede i colloqui clinici, l'applicazione dello strumento di valutazione psicofisiologica "biofeedback" e della batteria di test specifica per la valutazione della personalità ed in particolare delle relazioni con le figure genitoriali.

Dal 2012 il protocollo è stato positivamente contaminato dall'esperienza presso il Nuovo Complesso Maschile della Casa Circondariale di Rebibbia di Roma.